Paolo Falzone e Massimiliano Lenzi (a cura di), *Tra Rosmini e Gentile. Il medioevo teoretico di Bruno Nardi**

di Marco Calzavara

La figura di Bruno Nardi non smette, fortunatamente, di suscitare interesse. Testimonianza ne è quest'ultimo prezioso volume che presentiamo, il quale raccoglie i saggi originati dalle relazioni presentate il 15 giugno 2022 a Villa Mirafiori – eccezion fatta per il contributo di Riccardo Saccenti – ad una giornata di studi in onore di Nardi; giornata di studi promossa e stimolata, a propria volta, dalla pubblicazione dei quaderni dello studioso toscano su Rosmini e Aristotele (S. Pietroforte, *Idee e intelletto. I quaderni di Nardi su Rosmini e Aristotele*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2021), contenenti il materiale che, secondo il primo progetto dell'autore, avrebbe dovuto sfociare nella tesi di laurea sotto la guida di Giuseppe Melli. Da Aristotele a Gentile, passando attraverso Rosmini: se questi sono gli estremi, i punti di riferimento a partire dai quali si compone la parabola speculativa di Nardi, ebbene, lo spazio disegnato da questa parabola è senza dubbio rappresentato dal Medioevo, periodo storico su cui convogliano gli studi e le fatiche del filosofo. Un impegno storico, che in Nardi è impegno radicalmente speculativo: illustrare tale circostanza era l'obiettivo dei sei saggi che compongono il volume, mirabilmente compiuto anzitutto attraverso lo studio e l'analisi di testi inediti, nonché carteggi, quaderni e appunti preparatori per le lezioni – materiali, questi, custoditi per la maggior parte nell'Archivio Bruno Nardi della Fondazione Ezio Franceschini di Firenze e nell'Archivio della Fondazione Giovanni Gentile a Roma.

Proprio all'archivio personale di Nardi è dedicato il primo saggio del volu-

* Edizioni del Galluzzo, Firenze 2024.

DOI: 10.53136/979122182098012
giugno 2025

me, *L'archivio di Bruno Nardi* (pp. 3-26), a firma di Claudia Borgia. L'autrice, già firmataria dell'inventario a stampa edito nel 2017 – opera che concluse i lavori di riordino avviati nel 2001 – anch'esso per i tipi di Edizioni del Galluzzo (ulteriore attestazione dell'impegno attuato dall'Editore per la valorizzazione della figura di Nardi), espone «l'*albero*» del fondo archivistico, «un elemento di grande rilievo» poiché esso stesso in grado di fornire una guida alla ricerca, in quanto «esibisce in maniera diretta i rapporti tra i documenti e le loro aggregazioni» (p. 9).

La parte quantitativamente – ma non solo – più notevole dell'archivio è la corrispondenza, vero e proprio «serbatoio di documentazione di grande rilievo» (p. 14). Tra i nomi dei corrispondenti troviamo infatti storici, filosofi, filologi, editori, come Branca, Calogero, Chiocchetti, Franceschini, Gentile, Garin, Gemelli, Padoan, Spirito, Vanni Rovighi, Untersteiner, fino a Bompiani e Sansoni, nonché politici e diplomatici «che Nardi spesso consultava per il reperimento di fonti che non trovava in Italia» (p. 14). Dall'epistolario con le massime personalità culturali dell'epoca traspare appieno, nonostante il carattere scientifico dello scambio, l'umanità e il particolare carattere di Nardi, «non accomodante e non disposto a compromessi» (p. 17), determinato e «intransigente» (p. 18): anche per questo è utile, se non fondamentale, il riferimento alla corrispondenza – come ampiamente fatto dagli autori del volume – per comprendere appieno la figura di Nardi, sia come uomo che come studioso.

Da questa esigenza trae le mosse il secondo contributo del volume, firmato da Stefania Pietroforte, figura di spicco degli studi nardiani. Il saggio, *L'origine dell'anima umana: l'influenza di Antonio Rosmini su Bruno Nardi* (pp. 27-50), si apre infatti con il riferimento ad una lettera dell'ottobre del 1938 di Nardi a Gentile (pubblicata dalla stessa autrice in «La Cultura», 49 (2011) pp. 259-274), nella quale, riferendosi alla sua partecipazione al concorso a professore straordinario di Storia della filosofia all'Università di Messina – concorso del cui esito Gentile aveva dato a Nardi notizie poco rassicuranti – il mittente si soffermava sulla divergenza tra l'idea che egli aveva di sé e l'idea che ne aveva il mondo accademico, secondo cui il candidato non sembrava possedere i requisiti per una cattedra di filosofia: né vero filosofo, né propriamente storico, Nardi si sarebbe «perso dietro a questioni di dettaglio e di scarso interesse» (p. 28). La lettera mette in luce una questione decisamente interessante, ossia la rivendicazione, da parte del filosofo pesciatino, di non essere un semplice, per così dire, dantista, ma bensì un pensatore autentico, mosso da esigenze e da problematiche squisitamente filosofiche.

Pietroforte procede dunque alla disamina di queste esigenze e problematiche filosofiche, analizzando tre saggi di discepoli di Rosmini – Tornelli, Morando

e Zoppi – che Nardi ebbe modo di affrontare da studente, per mostrare come la filosofia del roveretano fosse centrale nel pensiero di Nardi, anzitutto relativamente al problema dell'origine dell'anima umana: «Rosmini non aveva solo introdotto Nardi alla filosofia, ma gli era stato presente, lo aveva accompagnato durante tutto il tragitto della vita filosofica» (p. 32). Non a caso, proprio la dottrina rosminiana dell'origine dell'anima umana Nardi ritrovava simile in Dante, che nel *Purgatorio* la faceva illustrare a Stazio, da cui poi si dischiuse la questione di Sigieri e dell'averroismo. Infatti sarà questa ricerca storica attraverso la filosofia medievale che porterà il filosofo «da Dante a Sigieri di Brabante a Tommaso d'Aquino a Pietro D'Abano e molti altri ancora, a indagare il concetto dell'anima umana, manifestazione del contatto tra Dio e uomo» (p. 49), motivo portante di tutta la ricerca nardiana. Ma l'interesse per Rosmini non rappresenta semplicemente l'anticipazione d'una adesione all'attualismo gentiliano – un'adesione che, Pietroforte giustamente sottolinea, mai vi fu; Rosmini non rappresentò dunque per Nardi una porta aperta verso l'attualismo, né tantomeno un approdo raggiunto a partire dalle influenze gentiliane.

Sui debiti verso l'idealismo gentiliano si concentra il terzo saggio di Stefano Zappoli, *Nardi e Gentile* (pp. 51-73), che mostra come questi debiti non siano solo questione speculativa, ma acquisiscano invece i tratti del rapporto personale d'amicizia e di stima, «un comune sentire culturale e filosofico» (p. 66). Nardi non fu, dunque, attualista in senso stretto, ma da Gentile mutuò il metodo filosofico di guardare alla storia; questione, questa, che lo mise in contrasto con l'ambiente tomistico neoscolastico poiché «"filosofia" per Nardi *era* variamente intesa nel senso giobertiano, rosminiano, ardighiano, kantiano o liberale», sicché riferirsi alla Scolastica medievale mediante un metodo «veramente storico e comparativo» significava oltrepassare il «punto di vista rigidamente e angustamente tomistico» (p. 53). Ciò d'altra parte non significava, per Nardi, concordare con le tesi storiografiche espresse da Gentile, anzi; era al contrario «la forza del suo pensiero», ossia il suo metodo, la forma e non i vari contenuti, ad attirare l'attenzione speculativa di Nardi, tanto appunto da portarlo a stringere un legame con il filosofo siciliano, che Zappoli definisce appropriatamente «organico»: una «saldatura, che in Gentile era tipica […] di ragioni scientifiche e ragioni di politica culturale, o universitaria, o di politica dell'istruzione» (p. 64).

Un'ulteriore, interessante questione che emerge nel terzo saggio è la caratura europea della figura intellettuale di Nardi, il quale discuteva e sottoponeva al vaglio critico quel che, dal fronte cattolico, si andava producendo sulla filosofia medievale dalla Germania, al Belgio, alla Francia. Questa circostanza è essenzialmente legata al rapporto con Gentile a

cui si accennava, perché la domanda che muoveva Nardi a questa discussione dal respiro europeo riguardava la presenza o meno di una filosofia medievale a sé stante, distinta dalla filosofia greca e dalla filosofia moderna; una domanda che Zappoli mostra derivare dal retroterra culturale nardiano, sia francescano che gentiliano – e Rosmini è la figura che tiene insieme, per così dire, questo retroterra, evidentemente avverso all'orizzonte tomistico.

Alle ragioni teoretiche di quest'avversione è dedicato il quarto saggio, a firma di Massimiliano Lenzi. Qui l'autore mostra con minuzia e chiarezza i fondamenti della critica di Nardi, secondo cui Tommaso compì un passo esiziale per il cristianesimo, quello di rendere aristotelica la dottrina cristiana, nel tentativo di cristianizzare Aristotele. Il naturalismo aristotelico, essenzialmente, rendeva per Nardi impossibile la caratteristica peculiare del cristianesimo, ossia la spiritualità dell'anima: incastonare il dogma cristiano nella metafisica dello stagirita non poteva che far regredire l'aquinate al rango di filosofo «premoderno», «un filosofo antico, il cui pensiero, nonostante l'apporto cristiano, è privo di quegli elementi di novità e progresso che contraddistinguono la parte più avanzata della filosofia medievale e che preludono alla modernità» (p. 85). Ragion per cui le preferenze di Nardi andavano per Dante, rappresentante di «quel fronte piuttosto eclettico e progressivo della filosofia medievale» (p. 87), e la cui dottrina sull'origine dell'anima è separata da un «abisso» da quella dell'aquinate, «organismo vivente» l'una, «meccanismo» l'altra (p. 88).

Il punto cruciale era dunque per Nardi l'aristotelismo, che in Tommaso mediante una «metafisica dell'essere e dell'estrinsecità dell'atto» (p. 98) rischiava di «soffocare» la verità cristiana. Un aristotelismo che in certo modo rappresenta l'arteria centrale che percorre il corpo speculativo del pensiero di Nardi, come testimonia il quinto saggio di Riccardo Saccenti, *Una mancata storia dell'averroismo latino. Un inedito frammento nardiano su Tommaso di Wilton*, (pp. 99-137), il quale compie una genealogia del progetto di Nardi circa uno studio sulla storia dell'averroismo latino. Un progetto mai compiuto, a causa dell'interruzione del rapporto di collaborazione con la «Rivista di Storia della Filosofia» di Dal Prà, ma ciononostante importante, poiché utile a rischiarare il cammino filosofico di Nardi, nel quale fondamentale fu la presenza dell'aristotelismo – declinato anzitutto nella forma storica dell'averroismo, «orientamento epistemologico caratterizzato da una fedeltà alla intenzione originale di Aristotele» (p. 126) di cui Wylton fu appunto esponente nel XIV secolo, sul fronte teologico.

L'averroismo rappresentò infatti per Nardi «lo snodo storico-filosofico che intreccia e al tempo stesso distingue Medioevo ed Età Moderna» (p. 110), ragion

per cui si rese necessaria, alla mente di Nardi, una vera e propria «risemantizzazione della categoria storiografica di averroismo» (p. 126). Ed è proprio per questo che, come mostra Luca Bianchi nell'ultimo saggio del volume, *Bruno Nardi e la tradizione aristotelica. Con un'inedita lettera di Nardi a Gemelli*, (pp. 139-164), Nardi, scrivendo a Gemelli – col quale ebbe un rapporto decisamente di disaccordo – appare «orgogliosamente consapevole di aver dato contributi importanti non solo agli studi danteschi, ma anzitutto alla storia della tradizione aristotelica e averroista» (p. 161). Il saggio è rilevante, poiché mette in luce, attraverso l'analisi di tre critici di Nardi, Garin, Vasoli e Gregory, come gli studi sul Rinascimento nardiani non fossero una semplice scoria degli studi su Dante, quanto invece un'opera fondamentale per la comprensione della centralità che la tradizione aristotelica ebbe nel Rinascimento, come testimoniato dall'approfondimento della figura di Pomponazzi.

Nardi non fu, dunque, solo un dantista – sebbene eccelso, tra i più grandi del Novecento. Per chi voglia comprendere e approfondire questa circostanza, risulta pertanto inevitabile il confronto con questo nuovo, notevole volume.